di Davide Stroscio*

L'altruismo

L'altruismo è una tentazione, come il piacere.
Albert Camus, Taccuini, 1935/59 (postumo 1962/89)

L'altruismo è un argomento che è stato molto studiato dalla psicologia, forse perché si presta a molte letture diverse e pone dinanzi alla necessità di compiere riflessioni piuttosto scomode. Se, infatti, si può con serenità aderire all'ideale di un essere umano naturalmente buono, più arduo è fare i conti con la molteplicità delle motivazioni che inducono un comportamento simile. Ci veniamo così a trovare in un terreno ambiguo, tentati di schierarsi da una parte e dall'altra, dove forse sarebbe più saggio tentare di rimanere in una posizione di maggiore equilibrio. La frase di Camus che ho posto in epigrafe credo che rifletta proprio l'aspetto duplice, o meglio multiplo, della questione.

Ma iniziamo, intanto, a definire meglio l'oggetto di queste poche righe. L'altruismo risulta essere una porzione del cosiddetto *comportamento pro sociale* o *comportamento di aiuto*, ovvero del comportamento teso a portare aiuto a qualcun altro. Si può parlare propriamente di altruismo quando questo comportamento viene attuato per libera scelta, con la genuina volontà di portare aiuto, e quando ciò avviene al di fuori della ricerca di vantaggi di tipo egoistico. Data questa definizione, come vedremo, sono state analizzate varie motivazioni che, pur descrivendo bene le possibili spinte ad agire in senso pro sociale, rendono veramente difficile capire quando si tratti di vero altruismo, e se questo esista veramente. Più probabilmente, come in ogni comportamento umano, anche in questo caso motivazioni diverse agiscono insieme, seppure in diverse proporzioni da caso a caso.

Secondo alcuni ricercatori, all'interno della prospettiva teorica dello scambio sociale, il comportamento umano è spinto da considerazioni economiche, dal tentativo quindi di massimizzare i benefici e ridurre i costi. Il comportamento di aiuto potrebbe allora essere solo apparentemente altruistico, quando in realtà la motivazione principale sarebbe la ricerca di un vantaggio, anche non materiale, come ad esempio il raggiungimento di uno status sociale, l'ottenimento di considerazione, stima, affetto da parte degli altri (Attili, 2000[1]), più genericamente la piacevole sensazione di sentirsi buoni e coraggiosi.

Si deve poi considerare che la visione della sofferenza altrui induce generalmente un senso di disagio che può essere superato portando aiuto alla persona in difficoltà. Siamo ancora, come si vede, in un ambito piuttosto egoistico anche se non si può negare che a volte si possa essere mossi da una vera e propria partecipazione al dolore altrui, agendo altruisticamente non per lenire un proprio disagio ma spinti dalla compassione per l'altro

e per la sua sofferenza. E' fondamentale in questi casi il concetto di *empatia*, ossia la capacità di porsi nella situazione dell'altro dal suo punto di vista.

Dal punto di vista della prospettiva evoluzionistica, invece, il comportamento di aiuto è stato favorito dal meccanismo di selezione naturale in quanto, se diretto ai consanguinei, in grado di fornire un vantaggio in termini di trasmissione del proprio materiale genetico. In seguito (Axelrod, 1984[2]) questo comportamento si sarebbe esteso, sempre in seguito a pressioni selettive, ai membri del proprio gruppo sociale, sulla base di un principio di reciprocità per il quale si aiuta l'altro perché si spera di essere in futuro da lui aiutati in caso di bisogno. Questa teoria spiega perché nei gruppi umani chi pensa solo a se stesso, e prende dagli altri senza mai restituire nulla in cambio, viene ovunque considerato negativamente. Costui, infatti, mette in crisi una economia di scambio che assicura vantaggi a lungo termine a tutta la comunità.

Questa forma di cooperazione rimane, comunque, sempre in un ambito ristretto. L'aiuto viene dato e restituito tra persone vicine, forse proprio per questo si definisce eroe chi si lancia in soccorso di uno sconosciuto al rischio della propria vita, in quanto sembra non ottenerne alcun vantaggio, neppure indiretto. Nella famosa parabola del buon samaritano (Luca 10, 25-37) una simile idea ristretta della comunità era implicita nelle domande poste dal Rabbi di Nazareth a Gesù. Per il "dottore della legge" il concetto di *prossimo* era ristretto alla comunità israelitica, per Gesù si trattava invece di un concetto universale che comprendeva ogni essere umano, per questo era possibile che un Samaritano soccorresse un Giudeo (nonostante tra i due popoli vi fossero conflitti politici e religiosi).

Ma trovandosi nella situazione in cui sia possibile e necessario prestare aiuto, molte circostanze incidono sul fatto che lo si faccia davvero. Una variabile rilevante è la presenza o meno di altre persone. In base al fenomeno della *diffusione di responsabilità* la presenza di altri può indurre il singolo a pensare che qualcuno abbia già fatto qualcosa, ad esempio chiamare i soccorsi, oppure che se nessuno fa niente forse la situazione non è così grave come sembra. Da un punto di vista personalistico, inoltre, la presenza di un pubblico può motivare all'azione chi anela all'approvazione altrui, ma può inibire chi teme di venir giudicato ridicolo perché troppo ansioso o incapace.

Qualunque sia la motivazione, o meglio la miscela di motivazioni, che spinge al comportamento d'aiuto, è innegabile che esso possa produrre una sensazione piacevole, un senso di soddisfazione, di sollievo a volte, forse anche di ebbrezza. Si tratta di emozioni inebrianti che possono però indurre fatali errori di giudizio. In una scena del film a lui dedicato Patch Adams (1999), il famoso medico inventore della clown terapia, agli inizi della sua vita professionale è totalmente preso dalle attività umanitarie e da una visione benevola dell'essere umano. Vive in uno stato per certi versi alterato e contagia chi gli sta vicino. Finisce così per non cogliere in uno dei suoi pazienti la gravità del disturbo psichico e quanto questo possa essere pericoloso. Questa sottovalutazione finirà per indurre Carin, amata e collaboratrice di Patch, a compiere lo stesso errore e a finire uccisa, a colpi di fucile, dal malato stesso.

Forse una più ampia consapevolezza delle motivazioni sottostanti potrebbe indurre una maggiore capacità di riflessione, negli attimi in cui si deve decidere se agire o meno. Potremmo chiederci se la nostra propensione a intraprendere l'azione sia influenzata dalla voglia di mettersi in mostra o dalla paura di essere sotto giudizio, se siamo più propensi ad aiutare qualcuno solo perché in qualche modo ci assomiglia o perché sembri meritarselo. E, non ultimo, dovremmo sempre valutare attentamente le nostre possibilità di intervento, le nostre capacità e i nostri limiti. Il rischio, a volte, è quello di complicare ancor di più la situazione o di divenire noi stessi persone in pericolo che hanno bisogno di essere salvate.

Attili, G. (1999) Introduzione alla psicologia sociale, Seam, Formello (RM), EDIZIONI SEAM;
2 Axelrod, R. (1984) The evolution of cooperation, New York, Basic Books (trad. It. Giochi di reciprocità, Milano, Feltrinelli, 1985).

***Psicologo-psicoterapeuta**
davide.stroscio@libero.it*